Gli statuti di Casperia, Roccantica e Montasola. Un territorio da leggere

Umberto Longo
(Sapienza-Università di Roma)

Statuti, territorio, edizioni

Un paesaggio non è mai soltanto uno sfondo. Chi percorre oggi la Sabina tiberina - i borghi arroccati sulle colline, gli uliveti che scendono verso il fiume, le pievi lungo i tracciati delle antiche vie consolari - ha davanti agli occhi il risultato di una lunghissima stratificazione di processi storici. Il territorio, inteso come lo spazio all'interno del quale si esplica l'azione degli uomini, tanto politica quanto culturale, religiosa ed economica, è un documento: e come ogni documento va letto. Gli statuti che qui si pubblicano - quelli delle comunità di Casperia, Roccantica e Montasola - sono tra gli strumenti più preziosi per compiere questa lettura, perché restituiscono dall'interno la voce delle comunità che quel territorio hanno abitato, organizzato e governato.
Rendere accessibili queste fonti è un'operazione di grande valore, e non solo per gli specialisti. Uno statuto comunale è il codice con cui una comunità regola se stessa: le magistrature e la loro elezione, l'amministrazione della giustizia, la difesa dell'abitato, la disciplina delle acque, dei pascoli, dei boschi, del mercato, dei danni arrecati alle colture. In queste rubriche, spesso minute e concrete, si legge la fisionomia materiale e istituzionale di un luogo: come era fatta la sua economia, quali beni erano ritenuti degni di protezione, quali conflitti dovevano essere prevenuti, quali rapporti intercorrevano con le comunità vicine e con i poteri - signorili, ecclesiastici, pontifici -che sul territorio insistevano. Per la storia dei borghi della Sabina, dove la documentazione è spesso dispersa e poco frequentata, lo statuto è una fonte insostituibile.
Questa pubblicazione, promossa dalle comunità di Casperia, Roccantica e Montasola, si colloca in un orizzonte più ampio di attenzione per la storia e il patrimonio di questo territorio, di cui è opportuno dare conto. Da anni, con una rete di istituzioni e di colleghi, lavoro alla ricostruzione della storia religiosa e territoriale della Sabina e del Reatino: dalla ricerca «Esperienze religiose, luoghi sacri e storia del territorio in Sabina e nel Reatino» all'Atlante storico dei culti del Reatino e della Sabina (ASCReS), fino all'Archivio Digitale Sabino, che raccoglie e valorizza le fonti - oggi spesso disperse - relative alla Sabina medievale e moderna, e tra i cui fondi figurano proprio gli archivi comunali di Casperia, il cui nucleo pergamenaceo risale alla metà del X secolo, e di Roccantica. In questa stessa prospettiva si iscrive la lunga consuetudine dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo con gli studi e le edizioni sabine e farfensi: una consuetudine che affonda le radici nella grande stagione delle edizioni di fonti tra Otto e Novecento - si pensi agli Statuti della provincia romana curati da Francesco Tomassetti, Vincenzo Federici e Pietro Egidi, che accolsero anche lo statuto di Roccantica - e che oggi si rinnova, con l'auspicio che l'edizione di questi testi possa in futuro trovare ulteriore sistemazione. L'edizione che qui si presenta è dunque un primo passo, affidato all'iniziativa delle comunità; ma è un passo che si innesta su una tradizione di ricerca solida e su un metodo condiviso, per il quale la valorizzazione di un territorio non può mai essere disgiunta dalla conoscenza della sua storia.

La Sabina tiberina: un territorio di confine

Il territorio in cui insistono le tre comunità è la Sabina tiberina settentrionale, la fascia collinare che dalla valle del Tevere risale verso i monti Sabini, all'incirca tra il Farfa e Magliano. È un'area che ha una fisionomia storica ben riconoscibile, e che va compresa nella lunga durata se si vogliono leggere correttamente gli statuti che ne sono espressione.
Il tratto più antico e persistente è la condizione di frontiera. Zona di confine tra il Ducato longobardo di Spoleto e il Ducato di Roma prima, tra lo Stato pontificio e i poteri circostanti poi, la Sabina si è sempre caratterizzata come uno spazio di cerniera, di incontro e di scontro tra sedi vescovili, monasteri e sede pontificia. Rispetto a Roma - presenza assente ma incombente, distante in fondo una manciata di miglia - la regione ha costituito da sempre un altrove: un contesto altro, percepito come *desertum* e come foresta, dove si veniva a cercare un'esperienza di vita spirituale remota ma mai inesorabilmente separata dall'Urbe.

Questa vocazione non è un fatto d'epoca: percorre l'intera durata, dai martiri che nei primordi del cristianesimo risalirono le vie consolari, fino, ben oltre il Medioevo, alle esperienze di riforma spirituale che ancora in età moderna scelsero questi luoghi.
Su questa condizione di confine si innesta il secondo tratto persistente: la vocazione agraria. La Sabina tiberina è terra di colture intensive e specializzate - cereali, vigneti e, soprattutto, oliveti. La coltivazione dell'olivo, che richiede un lungo processo vegetativo prima di dare frutto, presuppone attese di pace e continuità di insediamento; ed è già attestata con rilievo crescente nell'alto medioevo, quando la crescita demografica e la domanda dei nuovi centri di consumo - grande fra tutti l'abbazia di Farfa - spinsero all'acquisizione di sempre nuove terre alla coltura. Gli ulivi millenari che ancora impreziosiscono queste colline sono, a ragione, veri monumenti della memoria: il segno visibile di un rapporto antichissimo e ininterrotto tra gli uomini e questa terra, un rapporto che precede la stessa costruzione del territorio come lo conosciamo. Non a caso il paesaggio agrario - e la sua salvaguardia -costituisce una delle preoccupazioni più insistenti degli statuti che qui si pubblicano.

La costruzione del territorio: da Farfa all'incastellamento

La forma stessa dei borghi in cui viviamo - Casperia, Roccantica, Montasola comprese - è il prodotto di una vicenda storica precisa, che è indispensabile richiamare per collocare gli statuti nel loro contesto genetico.
Nel V secolo la Sabina è articolata in distretti diocesani - *Nomentum*, *Cures Sabini*, *Forum Novum* (l'odierno Vescovio), Reate - e la cristianizzazione corre lungo le grandi strade, la Salaria innanzitutto, con i loro diverticoli. Sono i martiri antichi a tracciare la prima geografia del sacro. Questo primo assetto è profondamente scosso, sullo scorcio del VI secolo, dallo stanziamento longobardo: i Longobardi del Ducato di Spoleto controllano stabilmente la Sabina tiberina, spingendo i confini fino al Tevere; la diocesi di Cures Sabini, ormai priva di pastore, viene aggregata nel 593 da Gregorio Magno a quella di *Nomentum*, e nelle aree interne si apre una fase di diffusa decristianizzazione.
È da questa frattura che nasce una nuova stagione, guidata dall'iniziativa monastica. Rifondata dal pellegrino franco Tommaso di Moriènne tra la fine del VII e gli inizi dell'VIII secolo, sotto il patrocinio del duca spoletino Faroaldo II, l'abbazia di Santa Maria di Farfa sorse in posizione strategica, a ridosso della Salaria e della Flaminia, nella zona di confine tra area longobarda e Ducato di Roma. Con l'avvento dei Franchi e la restituzione del *patrimonium Sabinense* a San Pietro, ottenuta da papa Adriano I nel 781, si apre il «secolo d'oro» di Farfa: abbazia imperiale, esente dalle giurisdizioni religiose e civili, potenza territoriale e insieme fiorente centro di produzione agiografica, collettore e diffusore di culti su un'area sempre più vasta. Sotto la protezione carolingia i monasteri benedettini - Farfa, San Salvatore Maggiore - intensificano l'opera riorganizzatrice, innescando precocemente processi di riaggregazione del popolamento attorno alle celle monastiche. È un dato da tenere presente: la forma dell'insediamento, in questa regione, nasce in larga misura dall'iniziativa monastica.
Il processo è bruscamente interrotto. Dal febbraio dell'877 sono attestate le incursioni saracene; la stessa abbazia di Farfa è assediata, presa e incendiata agli inizi dell'898, secondo uno schema che si ripete più volte, da San Salvatore Maggiore alla cattedrale di *Forum Novum*. È la crisi della sicurezza, aggravata dalle incursioni ungariche, a trasformare il volto del territorio. Arrivano i conti di stirpe borgognona, poi detti dei Marsi, a riorganizzare le strutture politico-militari; i conti di Sabina sembrano avere sede proprio a Roccantica. E soprattutto, da questa insicurezza nasce il fenomeno che più direttamente riguarda le nostre comunità: l'incastellamento. Le popolazioni, prima sparse, si raccolgono in abitati fortificati d'altura. È tra il IX e l'XI secolo che prende forma la trama dei borghi che ancora oggi disegna queste colline: una scelta difensiva divenuta poi forma stabile dell'abitare, attorno a una chiesa, a un castello, spesso a una cella monastica. Quando guardiamo un borgo sabino arroccato sul suo colle, stiamo leggendo, in trasparenza, la storia di quei secoli.
L'egemonia farfense non dura. La riforma della Chiesa e il consolidamento del Patrimonio di San Pietro segnano, tra XI e XII secolo, la progressiva sconfitta dell'abbazia. Il papato estende il proprio dominio all'interno del territorio diocesano attraverso una maglia sempre più fitta di *castra specialia* controllati direttamente, che finiscono per soffocare i possessi farfensi lungo la fascia tiberina settentrionale - con

un baricentro che nel XIV secolo oscilla proprio tra Roccantica e Tarano. È in questo scenario di riorganizzazione e militarizzazione che, agli inizi del XII secolo, si colloca anche la vicenda di Aspra, l'odierna Casperia. Del radicamento profondo di questi culti nel tessuto locale offre una testimonianza preziosa e rara sant'Adamo di Cantalupo, con ogni probabilità un eremita dell'XI secolo, la cui chiesa è ricordata dal 1154 tra le cappelle dipendenti da San Valentino di Roccantica: il culto di un *sanctus novus*, non di un martire antico, è un'eccezione significativa, e attesta quanto radicata fosse la devozione nelle popolazioni di questi borghi.

I tre comuni fra tardo Medioevo ed età moderna

Sconfitta Farfa, la Sabina tiberina entra nell'orbita del dominio pontificio, ma attraverso la mediazione delle grandi famiglie signorili e in un quadro di persistente instabilità. La crisi del Trecento ridisegna ancora una volta il territorio: alla metà del secolo la ribellione antipontificia di una serie di castelli - Tarano, Torri, Aspra, Collevecchio, Stimigliano, San Polo, Selci - che si schierano con Cola di Rienzo altera gli equilibri, ristabiliti solo dalla riconquista albornoziana, che dà l'avvio alla politica delle infeudazioni. È da questo momento che le comunità della Sabina tiberina si trovano stabilmente inserite tra i domini baronali: soggette, cioè, non direttamente alla Sede apostolica, ma a signori feudali - i Savelli, gli Orsini, e le altre casate romane che per secoli tennero questi castelli come veri e propri poteri territoriali autonomi. È in questa condizione - comunità dotate di propri organi di autogoverno, ma inserite in una signoria feudale e, più in alto, nella cornice amministrativa del regno pontificio - che gli statuti dei tre comuni si formano e vivono. Vi si legge in trasparenza quel duplice riferimento: da un lato la comunità che si dà le proprie regole attraverso il consiglio e le magistrature; dall'altro il signore e, sullo sfondo, l'autorità pontificia che approva, controlla, riforma. La cornice si fa via via più stringente in età moderna, quando il regno pontificio, attraverso la Congregazione del Buon Governo, estende il proprio controllo economico e amministrativo sulle comunità baronali, imponendo l'invio delle «tabelle» dei bilanci e vincolando l'approvazione dei loro ordinamenti. Fu un percorso lungo, che culminò solo nell'Ottocento, con le riforme amministrative della Restaurazione e la progressiva soppressione delle giurisdizioni baronali: al termine di quel processo i «sudditi» delle antiche comunità baronali si avviarono a diventare «cittadini». Ma per tutta l'età moderna la vita normativa di questi borghi si svolse entro quel quadro, ed è quel quadro a spiegare la fisionomia - e talvolta la stessa forma esteriore - dei testi che qui si pubblicano.

I tre statuti

I tre statuti che compongono questa raccolta non sono omogenei: appartengono a epoche diverse, rispondono a esigenze diverse, hanno forma e ampiezza diverse. È proprio in questa varietà che risiede una parte del loro interesse, perché essi documentano tre stadi e tre modi differenti di una medesima cultura statutaria.
Lo statuto di Aspra - l'odierna Casperia - è il più ampio e articolato dei tre. Emanato nel 1397 e arricchito di *Additiones* nel 1417 e nel 1580, esso ci è tràdito da una copia manoscritta pergamenacea allestita nel 1558, come dichiara la sottoscrizione del copista: «rescritto, vulgarizzato per me Andrea Braccio de Aspra». È un testo in volgare, organizzato per libri e rubriche secondo lo schema classico degli statuti comunali: le rubriche disciplinano l'elezione e il giuramento del podestà e dei consiglieri, il funzionamento del consiglio e del parlamento, la procedura giudiziaria e penale, i danni dati, la difesa e la fortificazione dell'abitato, il macello e l'assetto delle carni, la disciplina delle acque e delle vie, i rapporti con le comunità vicine - Roccantica, Torri, Selci - e con i forestieri. Non mancano rubriche di sapore vivido, come quella che regola la custodia stessa del volume statutario, vietando che lo statuto sia rimosso dal palazzo comunale o danneggiato. Il testo porta la sottoscrizione del notaio "Ioannes Nardi Ioannis Varoni de castro Aspre" e reca inoltre le tracce delle proprie vicende proprietarie: la registrazione del passaggio del castello a Troilo Savelli nel 1583 e un ulteriore atto del 1592 documentano il dominio signorile della casata su Aspra. Il manoscritto presenta una lacuna - la perdita di undici carte nel terzo libro - colmata solo in parte da una numerazione d'archivista posteriore, di cui l'edizione dà conto: un dettaglio che ricorda come ogni fonte porti con sé la storia della propria trasmissione, e come il lavoro di edizione consista anche

nel restituire con onestà ciò che manca. La trascrizione critica che qui si presenta, dovuta ad Angelo Restaino, restituisce il dettato autentico del testimone, superando le omissioni delle edizioni precedenti: già nella trascrizione di Pierina Fontana - nelle sue varie redazioni, compresa quella accolta nella silloge degli *Statuti della Provincia Romana* curata da Morghen, Egidi e altri (1930) - le glosse non avevano trovato adeguata esposizione, e singole espressioni o parole attestate nel manoscritto erano state omesse.
Di natura diversa è la posizione di Roccantica, che vanta la tradizione editoriale più antica: il suo statuto figura infatti già negli *Statuti della provincia romana* curati da Tomassetti, Federici ed Egidi, la grande silloge che tra Otto e Novecento raccolse i testi statutari di un ampio arco di comunità dell'area romana - e di cui Vincenzo Federici aveva già dato in facsimile alcune pagine nell'*Archivio paleografico italiano* (VI, tavv. 14-18). Il testo conservato nell'Archivio storico comunale di Roccantica (segn. ARE 1/1; supporto membranaceo, un fascicolo di sei fogli) è il risultato di una formazione progressiva, distesa tra il 1326 e il 1446. Il nucleo originario fu concesso il 26 maggio 1326 da Roberto d'Albarupe, rettore del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, del Comitato di Sabina e delle Terre degli Arnolfi, in risposta alla richiesta degli ambasciatori della comunità di ottenere un vicario che amministrasse il castello secondo norme scritte: in quell'occasione furono promulgati 129 capitoli, con la riserva, da parte dell'autorità pontificia, di interpretarli, modificarli o integrarli. Il 3 agosto 1327 lo stesso rettore aggiunse 29 nuovi capitoli; il 21 ottobre 1336 il suo successore, Ugo Augeri, confermò integralmente le concessioni precedenti, subordinandole al rispetto della giurisdizione ecclesiastica e dei diritti del rettore del Patrimonio; e il 6 febbraio 1446 Orso Orsini, governatore del territorio, vi aggiunse una disposizione relativa ai reati di ingiuria e adulterio, portando lo statuto a 159 capitoli. I primi capitoli delineano con nettezza la figura del vicario, nominato dal rettore del Patrimonio per un semestre, tenuto a governare secondo gli statuti e a giurare fedeltà alla Chiesa romana, e impegnato a custodire il castello, difendere la comunità, amministrare la giustizia, proteggere vedove, pupilli e persone miserabili, e a osservare le consuetudini locali là dove lo statuto tacesse - *ubi statutum non loqueretur, iura communia observabo vel bonas consuetudines dicti castri*. La presenza di Roccantica in quella raccolta - accanto a Vicovaro, Cave, Ripi, Genazzano, Tivoli, Castel Fiorentino - collega direttamente questa pubblicazione alla più autorevole tradizione di edizione degli statuti del territorio, e ne segnala insieme la continuità e il rinnovamento.
Lo statuto di Montasola, infine, appartiene a una tipologia e a un'epoca ancora diverse. Non si tratta di uno statuto comunale pieno, ma di una raccolta tarda e circoscritta: i Capitoli e penali per il Comune di Montasola sui danni manuali e danni dati, ordinati per deliberazione consiliare del 1792, approvati nel 1795 e trasmessi in copia autentica nel 1796, sotto la Delegazione apostolica di Rieti e con l'approvazione della Sacra Congregazione del Buon Governo. È un testo che vive interamente dentro la cornice amministrativa pontificia tardo-settecentesca - il carteggio con il governatore e con la Congregazione ne fa parte integrante - e che concentra l'attenzione sulla materia agro-silvo-pastorale: il furto di frutti, di ghiande, di erbaggi; l'oliva colta prima che i padroni l'abbiano interamente raccolta; i danni arrecati dal bestiame, con la distinzione tra bestie grosse e minute; le chiuse, che per dirsi tali devono essere «vestite» di almeno venticinque alberi; il taglio degli alberi comunitari; il furto dei majoli, i tralci di vite preparati per l'impianto. In queste norme minute - con le loro pene in scudi e baiocchi, l'aggravamento notturno, il richiamo alle costituzioni pontificie - si legge, con immediatezza quasi fotografica, la vita economica di un piccolo borgo sabino alla fine dell'antico regime: un'economia dell'olivo, del bosco, del pascolo e della vite, di cui lo statuto è insieme specchio e presidio.
Tre testi, dunque, tre epoche e tre tipologie: lo statuto pieno cinquecentesco di Aspra, la tradizione a stampa di Roccantica, la raccolta settecentesca di penali agrari di Montasola. Presi insieme, restituiscono uno spaccato prezioso della cultura giuridica e della vita materiale di queste comunità lungo tre secoli, e mostrano come lo statuto sappia adattarsi ai tempi e alle esigenze, restando il documento in cui una comunità mette per iscritto ciò che è, ciò che possiede e ciò che vuole proteggere.

Un documento da leggere, e da trasmettere

Pubblicare questi statuti, e renderli liberamente accessibili, significa restituire alle comunità che li hanno prodotti una parte della loro memoria, e insieme mettere a disposizione degli studiosi fonti finora poco

frequentate. Ma significa anche qualcosa di più, che tocca il modo stesso in cui questi territori possono guardare al proprio futuro.
Il patrimonio culturale della Sabina - archeologico, monumentale, religioso, paesaggistico - è ricco e diffuso, ma fragile, segnato da una forte componente rurale che ne rende difficile la valorizzazione. Da qui due pericoli speculari: lo sfruttamento eccessivo dei pochi siti di grande notorietà e l'abbandono del patrimonio meno conosciuto, che è poi la gran parte. La via più feconda non è concentrare tutto su pochi poli, ma mettere in rete le singole emergenze, valorizzando la diffusione anziché subirla. In questa logica, un fondo pergamenaceo conservato in un archivio comunale, un uliveto millenario, una chiesa lungo un tracciato della Salaria e, appunto, uno statuto sono tutti documenti: e il loro valore - culturale prima ancora che economico - sta proprio in questa densità stratificata, in questa leggibilità del tempo.
L'attenzione oggi diffusa per i piccoli borghi, come presidio contro lo spopolamento e come risorsa per un turismo più lento e consapevole, è preziosa e va colta. Ma perché non si risolva in un'operazione di facciata, occorre che alla cura del contenitore corrisponda la cura del contenuto: la conoscenza storica di ciò che quel borgo è stato e di ciò che custodisce. Un borgo valorizzato senza la sua storia è una scenografia; un borgo di cui si conosce e si racconta la stratificazione è un documento vivo. La differenza la fa sempre la conoscenza, che è la sola a dare profondità, e dunque valore, a ciò che si mostra: la spettacolarizzazione consuma, la conoscenza accresce. È da questa convinzione che nasce la pubblicazione di questi statuti, ed è a questa convinzione che essa affida il proprio senso.
Gli ulivi della Sabina non sono semplicemente alberi: sono, si è detto, monumenti della memoria. Il paesaggio sabino è esso stesso uno spazio in cui il tempo si stratifica e diventa leggibile. Gli statuti di Casperia, Roccantica e Montasola sono una delle chiavi che ci permettono di leggerlo. Il compito - di studiosi, di amministratori, di cittadini - è imparare a farlo, e a trasmettere questa capacità a chi verrà dopo di noi.

Le edizioni qui presentate si fondano su fonti conservate presso l'Archivio di Stato di Roma, Biblioteca, Collezione statuti: lo statuto di Aspra alla segnatura stat. 0845 (statuto della terra di Aspra del 1397, con *Additiones* del 1417 e del 1580, in copia pergamenacea del 1558) e i Capitoli e penali di Montasola alla segnatura stat. 0812/03. La trascrizione dello statuto di Aspra si deve al dott. Angelo Restaino; il coordinamento della pubblicazione alla dott.ssa Caterina Placidi. Un ringraziamento particolare va ai Sindaci dei tre Comuni - Giancarlo Sileri per Casperia, Vincenzo Leti per Montasola e Alberto Sciarra per Roccantica - per l'azione virtuosa e lungimirante con cui promuovono il proprio territorio attraverso la ricerca storica e la valorizzazione delle fonti conservate nei loro archivi.

Roma 29.07.2026

Firma

